

◆ **Il segretario della Quercia aveva chiesto «un'indicazione sincera e piena dell'Ulivo» come condizione per avviare l'avventura**

◆ **Quando la coalizione ha indicato il nome ha ringraziato Prodi annunciando riserbo «Sento grande orgoglio e commozione»**

◆ **Una giornata di incontri e telefonate con Marini, il professore e Cossiga «La maggioranza non dev'essere risicata»**

IN
PRIMO
PIANO

Botteghe oscure, il giorno dell'attesa

D'Alema cerca «maggioranze solide» e punta all'astensione di Cossiga

MORENA PIVETTI

ROMA. Quelli che l'hanno sentito e visto in questi ultimi giorni raccontano che ha resistito molto, che ha continuato a ripetere: «Non è il momento, questo non è il momento giusto». E descrivono un Massimo D'Alema molto riluttante ad accettare un'investitura del Quirinale. Tanto riluttante da dire: «Se non c'è un'indicazione sincera e piena dell'Ulivo non mi muovo». Ieri la proposta di D'Alema come presidente del Consiglio incaricato è partita dallo stesso Romano Prodi e accolta dai capigruppo dell'Ulivo.

A quel punto, dal secondo piano di Botteghe Oscure, è partita anche l'ennesima telefonata della giornata (sono state davvero parecchie ieri), tra il premier in pectore e quello uscente. Probabilmente le parole di Massimo D'Alema sono state le stesse pronunciate di fronte ai giornalisti prima della presentazione del libro di Jeremy Rifkin: «Ho ringraziato Prodi per aver avanzato personalmente questa proposta. È un fatto che mi riempie di orgoglio e mi commuove. Non so se ci sia una via d'uscita alla crisi. Non intendo parlarne. Comprendete il mio riserbo. Sono in attesa delle determinazioni del capo dello Stato».

La parte pubblica della giornata si conclude in poco più di un'ora e Massimo D'Alema torna nel suo studio a Botteghe Oscure. Dove, tra lunghe telefonate, colloqui con i suoi più stretti collaboratori e attenta lettura delle agenzie di stampa, ha trascorso praticamente tutte le ore dell'attesa. L'attesa della prima volta al Colle di un leader della sinistra. Chi l'ha vissuta con lui, l'ha trovata «serena», dopo le inquietudini del fine settimana. Perché «fino a tre giorni fa non pensava proprio di poter accettare l'incarico», conferma uno dei suoi amici più fidati, il sottosegretario ai Lavori Pubblici, Antonio Bargone. La scommessa è difficile, le condizioni per farcela non assicurate e l'accusa del complotto di palazzo dietro l'angolo. Ma dopo il tentativo di Prodi e il no dell'Ulivo a un governo tecnico o istituzionale, l'unica carta era lui.

La mattinata passa tra un incontro col segretario dei Popolari, Franci Marini, un salto a Montecitorio, un colloquio con

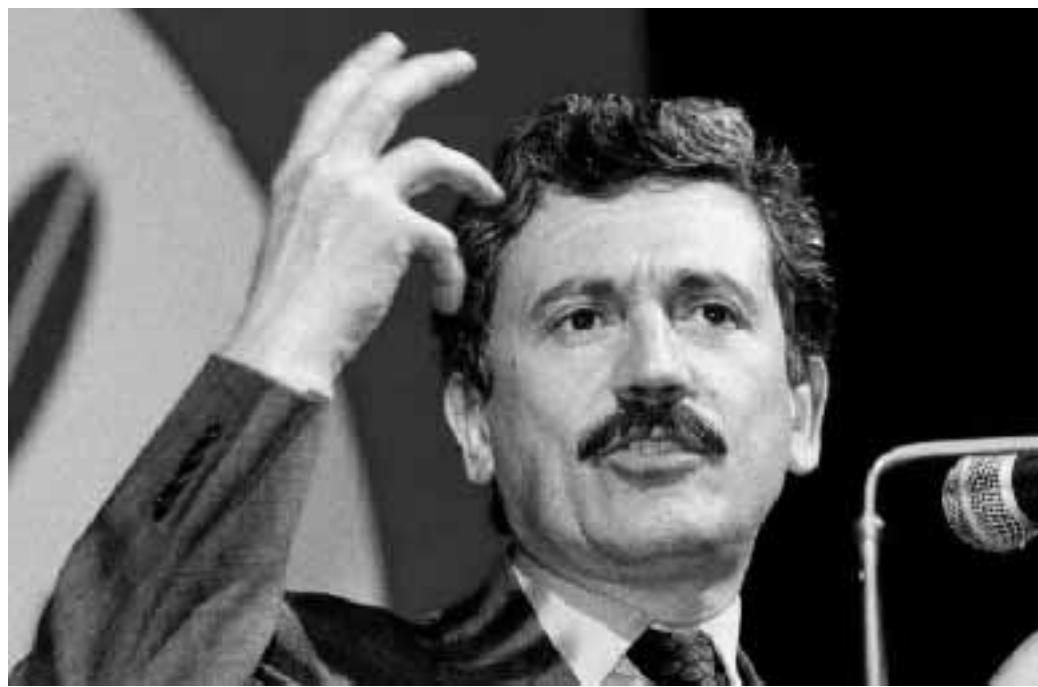
i capigruppo Fabio Mussi e Cesare Salvi e tante telefonate. Di sicuro ce n'è stata una con Fausto Bertinotti per sondare la sua disponibilità. Il segretario di Rifondazione avrebbe sì aperto al confronto ma mantenendo la condizione del ritiro della finanziaria e di una svolta innovatrice. Forse anche questo piccolo spiraglio si sarebbe subito chiuso se Bertinotti avesse immaginato che nel pomeriggio, ricevendo una delegazione delle Federasalinghe, il leader dei Ds lo avrebbe definito «irresponsabile». La crisi di governo è stata voluta da un irresponsabile. Anche le signore della Federasalinghe hanno trovato un D'Alema «tranquillo»: «È un momento difficile e le elezioni so-

no un rischio - ha spiegato - perché occorre fare la finanziaria e non indebolire la lira prima dell'avvio dell'euro».

Mentre Marco Minniti va da Francesco Cossiga, il segretario fa un salto dal

barbiere. Poi si ricomincia con le telefonate e la lettura delle agenzie. Scorrono i titoli e il sostegno dei gruppi dell'Ulivo. Ma insieme alla soddisfazione, nello studio del secondo piano si avverte anche tensione e consapevolezza delle difficoltà. Si punta ad ottenere sia l'astensione di Fausto Bertinotti che quella dell'Udr di Francesco Cossiga. A Montecitorio bisognerà trovare qualche voto in più dei fatidici 315 necessari per la fiducia. Così pensa qualche collaboratore: «Dobbiamo avere garanzie serie che la maggioranza non sia risicata». Non sarà facile far quadrare tutti e due i cerchi contemporaneamente, anche se il rapporto con Cossiga sembra sufficientemente solido. L'ambizione del nuovo governo, se ci sarà, è di arrivare alla fine della legislatura, cambiando passo, rimettendo in campo le riforme elettorali. Insomma un governo con «un ampio respiro politico».

È notte. L'attesa di Massimo D'Alema (disdetta la diretta a "Pinocchio") continua mentre a Botteghe Oscure arriva Franco Marini e il telefono non si placa. Oggi la parola a Scalfaro.



Massimo D'Alema, leader del centro-sinistra, indicato dai capigruppo dell'Ulivo come loro candidato alla guida del nuovo governo
Pinto/Reuters



E Minniti nella crisi si vesti da ambasciatore

ROMA È toccato a Marco Minniti svolgere, in queste caldissime giornate di crisi, il ruolo dell'ambasciatore discreto dei Ds in particolare in casa Udr e Ppi.

Quello che viene dai più indicato come uno dei candidati al ruolo di «reggente» del partito nel caso D'Alema diventasse presidente del consiglio senza però abbandonare la carica di segretario, ha tessuto pazientemente i fili della possibile nuova maggioranza di governo, attaccato alla cornata del telefono, saltando da un incontro a un altro, inviando e ricevendo messaggi. Dopo il fallimento del Prodi-bis, Salvi, Mussi e Minniti già mercoledì sera si erano messi al lavoro in casa del capo dei senatori Ds per sondare gli umori degli alleati. Minniti nella stessa serata

si era visto una prima volta con Marini. Ieri mattina, mentre D'Alema restava chiuso nel suo ufficio a riflettere e a confrontarsi con collaboratori e dirigenti, Minniti tornava a fare l'« inviato speciale », questa volta a casa di Francesco Cossiga, per saggiare le intenzioni dell'Udr. Un incontro definito interlocutorio. Quindi di nuovo di corsa a Botteghe Oscure per riferire gli esiti del colloquio.

Ma la giornata non era certo finita. Nuovi appuntamenti attendevano il numero due della Quercia, impegnato a verificare le reali possibilità di D'Alema di dar vita ad un nuovo governo. E nel pomeriggio nuovo viaggio in casa popolare seguito da altri incontri in serata. E oggi si ricomincia.

L'INCONTRO

Il Presidente candidato esordisce con la bioetica

NICOLA FANO

ROMA. Il debutto di Massimo D'Alema da Presidente del Consiglio candidato è come un film. Deve partecipare con Rita Levi Montalcini alla presentazione di un libro di Jeremy Rifkin sul «Secolo Biotech»; è un incontro stabilito da tempo (con strabiliante preveggenza da Alessandro Dalai che per Baldini&Castoldi pubblica il libro) e quindi D'Alema non vuole mancare; il tema in questione, ossia il ruolo della politica e delle istituzioni nel governo della ricerca scientifica, è di quelli che, di fatto, si addicono a un discorso programmatico. Sicché D'Alema arriva alle sei e un quarto del pomeriggio nella sede dell'Associazione Civita in Piazza Venezia

assai emozionato. Dribbla i microfoni, spegne il telefonino e si mette seduto al tavolo. Porta con sé un mazzetto di fogli dattiloscritti: ha preparato il discorso («Conoscete tutti la mia vanità, eppure penso che di fronte a certi temi i politici debbano studiare con attenzione e diligenza»).

L'incontro inizia con le parole emozionanti di Rita Levi Montalcini anche lei sa che l'occasione è simbolicamente molto rilevante. E, al suo turno, D'Alema non tradisce le attese. Divide il suo intervento in due parti: la prima tecnica, la seconda politica. Nel merito, egli rivendica il diritto di dovere della politica e delle istituzioni (la sua voce è fermissima, quando pronuncia questa parola) di occuparsi di tecnologie, etica e ricerca scientifica. Il nodo è troppo importante e vincola in modo troppo evidente il nostro stesso presente per non essere progettato al meglio per il futuro.

Ma, per mettere in rapporto presente e futuro non bastano né la sola cultura scientifica né i soli interessi della grande industria: accanto alle legittime esigenze di questi due mondi, serve che la politica, per la sua parte, fornisca

strumenti di gestione. Quali strumenti? «Come si fa a decidere dopo quante settimane un embrione diventa soggetto di diritto con un referendum o in un comitato centrale? Piuttosto servono normative sovranazionali. Piuttosto serve la consultazione costante con scienziati e intellettuali alla ricerca di un'etica condivisa». E cita l'esempio del seminario sulla bioetica che la Fondazione degli italiani europei ha in programma per le prossime settimane.

Poi arriva il tempo della politica. E qui il discorso culturale di D'Alema somiglia al sunto di un possibile programma di governo. «Chi ci ha governato fin a oggi ha saputo convincere gli italiani a fare tutti i sacrifici necessari al riequilibrio della nostra economia. Questo è stato un lavoro straordinario. E ora finalmente siamo nelle condizioni di poter smettere di tagliare e iniziare a investire». Nemmeno adesso la voce trema, benché queste parole non siano stampate sui fogli che D'Alema ha sotto gli occhi. «E si dovrà incominciare investendo nella scuola e nella ricerca, perché lì si forma il futuro». Ed ecco una proposta precisa: indurre la grande industria a reinvestire parte dei propri utili nella ricerca scientifica e tecnologica. Anche questo, che sa molto di strumento legislativo, pertiene al ruolo che la politica e le istituzioni possono avere nel dibattito bioetico di questi anni.

La chiosa, come è d'obbligo per il costume del personaggio, è una frecciata ai giornalisti presenti: «Se andiamo avanti, finirete per interpretare ogni mia parola come un siluro lanciato a Tizio o a Caio, quindi fermiamoci qui». Ed D'Alema si ferma qui, raccoglie la sua giusta dose d'applausi e si scusa per gli impegni improvvisi che lo costringono a disertare un dibattito al quale, viceversa, teneva in modo particolare. Si scusa per questa scena quasi da film. Ma poi, a pensarci bene, che cosa può esserci di meglio per un leader politico, nel giorno in cui viene candidato alla Presidenza del Consiglio, se non partecipare a un dibattito culturale sulla bioetica accanto a una scienziata premio Nobel e a uno dei guru dei rapporti fra scienza e economia?

Da Savona a Nesi, vola il totoministri

Un «reggente» a capo della Quercia fino al congresso?

L'incarico e la carta dei ministri sono come due vagoni dello stesso treno. Solo che paradossalmente il secondo viaggia più velocemente del primo. Così ieri, mentre la candidatura D'Alema prendeva quota pur in mezzo a tante ombre, già nel Transatlantico, tra i giornalisti e tra i «colonnelli» dei partiti partiva la corsa dell'assegnazione delle nuove poltrone. Gioco reso ancora più difficile dal fatto che nulla è chiaro sull'ingresso o meno nel governo dell'Udr, mentre l'arrivo di un ministro dal partito di Cossutta è dato praticamente per certo. E allora tanto vale cominciare dal fatto che su una cosa non si discute: i ministri chiave del governo restano al loro posto. Siamo parlando di Ciampi al tesoro, ma anche di Napolitano agli Interni, di Dini agli Esteri e di Maccanico alle Poste (incarico apparentemente marginale ma fondamentale per la delicatissima questione delle reti televisive in mano a Berlusconi). C'è il problema del ruolo di Veltroni: per lui non c'è un ritorno a Botteghe Oscure. E allora non resta che un incarico di governo di prestigio e di grande visibilità. Le voci di corridoio parlano ancora della Cultura (tanto più che il ministero sta cambiando faccia e passando dai vecchi Beni



Nerio Nesi e Paolo Savona

culturali ad un dicastero di guida per tutta la produzione culturale). È una soluzione gradita a Veltroni che ovviamente lascerebbe il posto di vicepremier? Difficile da dire, ma appare la più probabile. E allora veniamo alla seconda domanda: chi farà il vicepremier di D'Alema? Massimo punta su Marini anche per dare al governo il massimo di coesione. Ma è Marini a dire di no e a indicare altri uomini del suo partito cominciando da Mattarella. Ma non è detto che alla fine, magari solo per rassicurare i suoi che temono un eccesso di bilanciamento politico, non sia costretto ad accettare.

Eveniamo alle «newentry»: Nesi sarebbe l'uomo indicato da Cossutta e punterebbe al dicastero dei Lavori pubblici dove oggi c'è il tecnico Costa. In bilico anche altri due tecnici: Treu al Lavoro che potrebbe essere sostituito da Mussi secondo alcune voci, e Flick alla Giustizia che potrebbe cedere il passo a Ortensio Zecchino (popolare vicino a de Mita), a Cesare Salvi o Martinazzoli, incerto tra una collocazione da popolare e una vicina all'Udr. E proprio l'Udr mette in campo molti nomi, come quelli di Savona e di Capaldo come «tecnici d'area», buoni un po' per tutti i ministeri minori. Ma non manca neppure Mastella che guarda all'Agricoltura. Problemi anche per la Pubblica Istruzione: qualcuno vede Berlinguer destinato a mantenere solo l'università. Ma c'è una forte resistenza dei laici a questa ipotesi che riporterebbe un cattolico a viale Trastevere.

Ultimo tema quello di Botteghe Oscure. Il doppio incarico di D'Alema pone il problema di come arrivare al congresso. Tra le voci c'è quella di una «reggenza» temporanea che potrebbe essere affidata a Marco Minniti, segretario organizzativo, o a Fabio Mussi, attuale capogruppo alla Camera. Poi deciderà il congresso.

IL CASO

Occhetto: «Se passa l'Udr non voterò questo governo»

ROMA. D'Alema for president? Magari, dicono i parlamentari di sinistra. Con l'eccezione dell'ala ulivista, riunitasi in mattinata, e che subito dopo (dunque molte ore prima che maturasse nel vertice dell'Ulivo la designazione unanime di D'Alema) si è espressa attraverso Achille Occhetto: «Se il nuovo governo dovesse essere la sanzione dell'iniziativa di Cossiga che era quella di mandare a casa Prodi e Veltroni per costituirlo, nella migliore delle ipotesi, un nuovo centrosinistra sulle rovine dell'idea dell'Ulivo, questa ipotesi non avrà il mio voto». Meno drastico, comunque preoccupato, Claudio Petruccioli, altro esponente di punta dell'area: «Prodi ha rinunciato perché gli si chiedeva di certificare la fine dell'Ulivo, gli si chiedeva di spegnere la stella polare con la quale abbiamo vinto il 21 aprile. Certo sarei contento se il segretario

dei Ds diventasse presidente del Consiglio, però...». In quel «però» c'è il dubbio «che sulle ceneri dell'Ulivo ci sia lo spazio per un patto fra partiti, magari recuperando l'ala marcante della partitocrazia che tanto bene incarna Bertinotti. Non si può formare un governo concedendo a chi lo chiede un certificato di decesso o di archiviazione dell'Ulivo». Dubbi non ve ne sono, invece, in altre anime della Quercia. Tutte, prima ancora del pronunciamento dell'Ulivo e di Prodi, caldeggiavano la soluzione D'Alema. Raggiante Valdo Spini, che ritiene D'Alema in grado di realizzare una larga convergenza, mentre Alfiero Grandi, esponente della sinistra dei Ds, auspica la ricomposizione della maggioranza del 21 aprile: «È il momento di costringere Rifondazione comunista ad un patto di legislatura».

IL BUON GIORNO SI VEDE DALLA DOCCIA.

Calydra

La prima caldaia dal cuore sempre caldo, grazie all'esclusivo sistema di mini-accumulo

167-278.278

Chaffoteaux et Maury

